

Gli occhi verdi di ogni uomo

di Maria Vaccaro

Nulla fu più come prima dopo l'inverno del '44.

Il sole continuò a sorgere a est e i gabbiani a cantare - si fa per dire - sopra le macerie della pineta, laddove prima stridevano sui tetti a spiovere e sui pini alti, e alla sera l'umidità ci rattrappiva ancora come panni stesi, come aveva sempre fatto.

Ci eravamo allontanati come stormi migratori in cerca di destinazioni di salvezza transitorie, dalle quali presto ci separavamo, per cercarne di nuove, perché le bombe ci davano la caccia riuscendo sempre ad avvicinarsi, ma senza prenderci mai.

Mio padre raccontava a me e mio fratello che era un gioco a guardie e ladri, non sapendo che quello del delinquente era un concetto che mi calzava a pennello. Questo perché custodivo un segreto di cui non sapeva nessuno e che avevo seppellito nel più profondo della mia anima, ma che mi appesantiva la coscienza rendendo le mie notti insonni.

Dopo una lunga assenza noi sopravvissuti eravamo tornati verso i luoghi di partenza con una speranza fievole nel cuore, quella di ritrovare la nostra casa intatta, e con la consapevolezza che non avremmo mai più riabbracciato gli assenti.

Nemmeno i loro corpi.

Come stormi eravamo tornati.

Tuttavia, le nostre gambe non erano ali e tutta quella strada ci aveva infiacchiti.

Papà ci aveva spronato a procedere senza mai spazientirsi, anche quando io e mio fratello ci sedevamo per terra esausti, rifiutandoci di camminare oltre, imbronciati dalle nostre neonate adolescenze e sofferenti per le bolle ai piedi.

Tuttavia, sulla strada del ritorno, quasi giunti alla Pineta, lo vidi esitare appena un secondo prima di schiantarsi con la faccia al suolo.

Mamma piantò un urlo che fece alzare gli uccelli dagli alberi.

Lo raccolsi sulle spalle e senza battere ciglio lo portai fino in via Pantini. Due chilometri, forse tre. Poi, giunti all'imbocco della strada, volle camminare di nuovo.

«*Ci dinghe arrivà 'nghe le cosse mè a la case*» disse.

E così fu.

Eppure, c'era qualcosa di irreparabile, oltre a ciò che lo era alla vista tutto intorno a me.

Un segreto soffocato che mi avrebbe perseguitato per il resto delle mie albe e dei miei tramonti. Soprattutto, per il resto delle mie notti.

Erano passati sei giorni da quando eravamo rientrati a casa.

L'erba era cresciuta a muso duro oltre la distruzione, mi copriva i polpacci di adolescente come una carezza rassicurante, in contrasto con ciò che invece era stato raso al suolo.

Mio padre sistemava casa ringraziando il *signoredionostro* per averla ritrovata quasi intatta. Mia madre puliva.

Puliva.

Puliva.

Raschiava il pavimento pure quando ormai non si sarebbe lucidato oltre e il profumo di sapone sovrastava ormai la puzza di rancido che aveva impregnato le mura della cucina.

Non aveva fatto altro dal giorno in cui eravamo rientrati. La zia Gilda, che invece una casa non l'aveva più e che adesso abitava con noi, si occupava dei fornelli.

Lessava patate e impuzzoliva la casa di verza, un odore nauseabondo che a mamma però non dava fastidio.

«*Sendi 'gne bbone quesse Cristì*» le diceva alzando il coperchio della pentola.

I tedeschi se ne erano andati lasciando casa così come l'avevano utilizzata:

l'affettatrice vicino al lavandino, il tavolo ancora sporco di sangue di pecora, la puzza

di rancido, i coltelli ben affilati, qualche grembiule sporco poggiato sugli schienali delle sedie.

Non erano quelli i tedeschi cattivi, ci aveva rassicurato mio padre, quando erano arrivati a prendersi casa per farne una macelleria. Aveva lavorato per loro al taglio delle carni. Erano gentili.

Però c'avevano sempre fame.

La sera c'avevano sempre sete.

Bevevano un sacco di vino, gli si deformava la faccia e cambiavano umore.

Papà aveva proibito a mamma di avvicinarsi, anche se quella era casa sua.

Dormivamo ospiti di zia Gilda, a due isolati dalla Pineta.

«Ma perché *a pa'*?» gli chiesi una volta.

«Perché i ragazzi senza le madri fanno gli stupidi».

«E allora? Che fanno? Si prendono le madri degli altri?»

«Bravo, vedi che hai capito» tagliò corto.

Oltre a pulire di continuo, mamma si era reinsediata in casa con la fissazione di tenere le finestre sempre aperte. Non le chiudeva mai, eccetto di notte. Anche se ogni tanto pure di notte si alzava per fare arieggiare le stanze, camere da letto comprese. Non sono sicuro se fosse lucida o sonnambula. Odiavo svegliarmi, perché ci mettevo tanto a riprendere sonno. Mi tiravo la coperta fino a sopra la testa e aspettavo il rumore delle ante che si richiudevano.

Stavo al riparo in apnea.

Affrontavo quei pochi minuti di gelo cercando di tenere le palpebre aperte, perché se le chiudevo da sveglia il ricordo segreto mi perseguitava e vedevo gli occhi del partigiano impressi nella mia anima. Incrociavano i miei per un attimo, imbizzarriti di terrore come a cercare intorno a sé una salvezza che non c'era.

Sentivo di nuovo la voce dell'ufficiale dare il via al plotone.

Ziel bereit!

Gli occhi del partigiano si strizzavano come due spugnette imbevute d'acqua e le guance gli si coprivano di lacrime. I miei occhi lo guardavano spalancati di terrore, come le finestre di casa.

Al grido di *Feuer frei!* sotto una raffica di colpi, il suo corpo si accasciava sulle ginocchia come improvvisamente sgonfio, e spariva dalla scena.

A dir la verità sparivamo pure io e mio fratello, nascosti dietro la collinetta dove mi ero ritrovato testimone involontario di un'atrocità inattesa. Lui non aveva visto nulla perché per sua fortuna era troppo basso. Con le mani sulle orecchie ce l'eravamo data a gambe in un baleno, lasciando alle nostre spalle altre raffiche di colpi.

Un ufficiale però ci aveva sorpreso durante la fuga, afferrandomi per il braccio.

Ero rimasto pietrificato, contai i secondi che mi separavano da una morte certa. Invece mi lasciò andare. Non lo so perché. Prima di farlo però, si portò l'indice alla bocca intimandomi di tacere e poi me lo passò sulla gola in segno di minaccia.

Me la feci nelle mutande.

Una scena durata pochi istanti, che per me si è trasformata in un incubo eterno.

“Ma scusa, non lo hai mai raccontato a nessuno?”»

“Mai a nessuno, per quarant'anni».

“*Frechete*, è una *freca* di tempo!»

“È quasi tutta la mia vita».

“Anche dopo la Liberazione?”»

“Anche dopo la Liberazione avevo paura».

“Dai nonno, continua».

Quando mia madre richiudeva le ante, sbucavo fuori dalle coperte come una tartaruga, salvo dal freddo e dal tormento. Tiravo delle lunghe boccate d'aria silenziose, per riprendere fiato senza svegliare mio fratello, che invece *beat a ess* dormiva, incurante degli sbalzi di temperatura e dei miei tormenti.

L'odore di sangue di pecora riaffiorava sulle mura. A casa non si mangiò carne ovina per settimane. «*C'ha impregnato la coccia*» diceva mio padre.

Un giorno arrivò tutto concitato. Erano passati forse quattro mesi da quando eravamo potuti rientrare a casa. Chiese a me e mio fratello di andare alla rimessa a prendere la legna, dicendo che ci avrebbe raggiunti. Avevo capito che c'era qualcosa di strano e persi tempo ad allacciarmi le scarpe.

Sentii che disse a mamma: «Li hanno trovati *tesò*, tutti e nove. Stavano in una fossa qua sopra a Colle Pineta».

Passai dalla cucina per uscire e vidi mamma e papà abbracciati.

I nove corpi martoriati della Banda Palombaro erano stati ritrovati dove io li avevo visti morire.

«*A no' ma eri poco più di un bambino, è vero?*»

«Avevo quindici anni».

La vita, per i vivi, proseguì.

Ancora oggi, quando incrocio un paio di occhi verdi, volgo lo sguardo altrove.

Per me non hanno un nome, ma appartengono tutti allo stesso uomo.

IN MEMORIAM

Pietro, Nicola, Beniamino detto Massimo, Raffaele, Stelio, Aldo, Alfredo detto Mario, Vittorio e Aldo, vittime della fucilazione del 11 febbraio 1944 a Colle Pineta.

Florianò, Guido, Giovanni, Dino, Amalia, Venere, Sara, Camillo, Umberto, Romeo, Luigi, Mario, Giuseppe, Francesco, Pietro detto Pierino arrestati e/o torturati, ma non fucilati.

Questo racconto è liberamente ispirato alle preziose memorie di Mario D'Amico.